

PERCHÈ 2 MILIARDI per la stampa comunista

Non più di due anni fa, il compagno Togliatti, in uno degli ultimi articoli scritti per *L'Unità*, lanciava un appello teo ed allarmato. Una tensione che derivava dalla consapevolezza dei gravi, minacciosi sviluppi della situazione internazionale e della situazione italiana: un allarme che nasceva dalla preoccupazione che il movimento di classe riuscisse a restare tanto forte, a diventare tanto più forte, quanto lo richiedevano quei nuovi sviluppi delle cose nel mondo e in Italia. Scriveva Togliatti: «La nostra forza materiale è la stessa cosa della nostra forza politica e morale». E subito, con lo stile sereno e lucido che in questi casi preferiva, annunciava il nuovo obiettivo della nostra costruzione per la stampa: un miliardo e mezzo. Realisticamente e francamente postulava: «È un obiettivo adeguato alle necessità, anche se superbo». Quell'appello era rivolto a noi, compagni, agli elettori comunisti, ai simpatizzanti, che tutti lo accoglievano, ed era rivolto — con una bella espressione toglattiana — a «gli intellettuali e agli onesti».

L'obiettivo allora, due anni fa, fu raggiunto. I «sagazzini fessisti» come Togliatti li chiamava, studiarono e discussero a lungo per stabilire per quale motivo la forza organizzativa, politica e morale, la forza militante del PCI fosse ancora così robusta nel paese. Ne discussero ancora. Ma noi dobbiamo andare avanti. La situazione oggi è ben più drammatica che nel 1961. I nodi che allora deambulavano sono venuti, largamente, al pettine. Occorre cioè un nuovo obiettivo in risposta agli obiettivi «nuovi» che si sono posti in questi due anni il capitalismo italiano e l'imperialismo USA. Oggi chiediamo qualcosa di più di quanto chiedeva Togliatti allora: chiediamo due miliardi di sottoscrizione e un aumento della diffusione (e degli abbonamenti) della stampa comunista. Due miliardi sono molti e il partito è consapevole dello sforzo che richiede quest'anno ai suoi quadri, ai suoi militanti, ai suoi elettori e simpatizzanti, infine, appunto a tutti gli intellettuali e a tutti gli onesti.

È particolarmente pericolosa e che fiorisce soprattutto in Italia: la libertà dei giornali borghesi di non informare. In una situazione interna e internazionale sempre più complessa, tesa e drammatica, cosa sapremmo noi di ciò che veramente accade se non esistesse la stampa comunista? Alla televisione o sui giornali borghesi non si parla delle manifestazioni per la pace o dell'aspra lotta dei metallurgici o degli edili. Agli scioperi si fa cenno solo per dare ragione ai padroni. Non si dice nulla delle lotte contro i licenziamenti e perfino le notizie sugli scioperi vengono censurate e deformate quando si tratta di leggi avanzate che il governo e la sua maggioranza respingono. Rispetto anche agli stessi paesi occidentali dove l'informazione — sia pure con commenti interessati — viene sempre garantita, la nostra stampa borghese è la più arretrata, la più fatisca, la più «di regime». Ed è proprio per questo che i comunisti italiani spendono somme tanto ingenti per finanziare quella stampa, perché il veleno che essa inietta, la acuta disinformazione che spande a piene mani, si rivelano strumento di insperata efficacia.

Il momento è grave: è grave per la nostra economia la cui «ripresa» tanto strombazzata è stata pazata, viene pazata tuttora dai lavoratori, mentre aumentano i profitti privati con l'aiuto del governo; è grave per la nostra cultura che viene dirottata dai lavoratori, degli studenti, dei cittadini messi a tacere come in questi ultimi mesi e per la tendenza del centro-sinistra a trasformarsi in un regime autoritario, con una spartizione del potere ai vertici fra DC e socialdemocrazia; è gravissima sul piano internazionale, in Asia non meno che in Europa. La nostra risposta a questi pericoli è a questa congiuntura conservatrice e reazionaria, ai subdoli tentativi socialdemocratici di catturare alla logica di questo sistema anche strati di lavoratori, deve essere un maggiore impegno nella lotta e quindi il massimo rafforzamento degli strumenti di lotta del partito. Aiutare finanziariamente la stampa comunista, dare nuovo slancio, alla sua diffusione, lottare contro la penetrazione della stampa borghese nelle file del movimento operaio: queste debbono diventare le nostre parole d'ordine nei prossimi mesi.

Nel lontano 1916 il compagno Gramsci scriveva, rivolgendosi a quei lavoratori che comprano e leggono la stampa della borghesia: «Quel soldato battuto la distrattamente nella mano dello stivatore, è un profeta subito più bombardamenti della nostra. Cinquecento milioni soltanto l'anno scorso. Siamo stati sorrotoli migliaia di volte, da migliaia di aerei. Calcoliamo che le bombe sganciate siano state 14 mila, per ogni sette abitanti: il solo comune di Tuang Lam, in cui si trova questo villaggio, ha incassato 2900 bombe, razzi esplosivi e missili. Eppure le truppe di comunicazione sono sempre aperte, la produzione aumenta, le norme vengono superate, in alcuni comuni il rendimento dell'agricoltura è raddoppiato... Dobbiamo darci da fare da soli, produrre per mangiare e per rettoraggiare la città, e difenderci con le nostre forze, perché l'esercito è soprattutto altrove... Abbiamo abbattuto sedici aerei, abbiamo sparato da soli e rendere infelicitosi gli ordigni inesplosi, per bonificare le risaie. Ora permettete di dirvi, caro compagno, che noi non abbiamo più paura mentre gli americani hanno paura di noi, anche se siamo armati solo di fucili...».

Ore 10.45. Allarme aereo. Si sente un suono metallico. Qualcuno batte con una spranga di ferro su un inroltero di bombe inesplose o su un bidone appeso ad un palo. E' così che si sente il pericolo. Non ho mai sentito una sirena. Esplosioni. Stanno bombardando un ponte. Visitiamo una scuola, una palmpa tetta di foglie di palma. Ma i bambini sono veri bambini e i ragazzi studiano con accanto un piccolo scuola (non saprei come meglio definirlo) di corda di paglia intrecciata e arrotolata. Nuova allarme, il maestro ordina ai ragazzi di andare nei rifugi e specie di tana di ratti e di volti di ratti. La sirena, disciplinati e rapidi, si mettono gli scudi sulla testa i ragazzi obbediscono. Noi aspettiamo all'aperto, fumando.

I ragazzi studiano solo e lavorano. Scavano canali, raccolgono erbe palustri per farne concime, coltivano da soli riso e arachidi. Se di giorno è impossibile andare a scuola per via dei bombardamenti, ci vanno di notte. Hanno inventato una lampada speciale di bambù, con una finestrella che si può chiudere in caso di estremo pericolo. Allora non si vede più alcuna luce. E' una scuola d'arruandaria, questa, più volte citata dai giornali e premiata con diploma e lettera del presidente Ho.

L'ultimo che ottiene un dieci è considerato a un combattente che ha ucciso un aggressore americano». Cinque 10 danno

Altre pagine di diario del nostro inviato nella RDV

Tinh Gia: ogni sette abitanti una bomba dell'aggressore

Un villaggio senza nome: la guerra è dura, ma la Repubblica va avanti — Bambini a scuola nella notte, al lume della lampada — I miliziani cattolici di Hai Thanh

Altre pagine del mio diario di viaggio.

3 MAGGIO — Sono in un villaggio del distretto di Tinh Gia, nell'estremo sud della provincia di Thanh Hoa. Abbiamo viaggiato tutta la notte. Alla luce della luna, abbiamo visto i crateri di bombe ricenti, che l'acqua ha già riempito e trasformato in laghetti. Siamo passati su molti ponti, di cemento e di legno, sui barche, sampans, o semplici catene di bambù. Un ponte lo chiamano «anticamera della morte».

Abbiamo visto case e capanne distrutte, rifugi abbondanti. Fa freddo, un freddo in solito in questa stagione, che il vento del nord ha portato improvvisamente dalla Mongolia. Rabbriviamo nelle nostre camicie.

E' un villaggio senza nome. Capanne poverissime, vecchi e vecchie lacrime, bambini scelti, sprechi, seminati. Eppure i più grandicelli vanno a scuola (e l'alba) con sotto il braccio libri e quaderni consunti, pieni di macchie, e fra le mani abbronzate e sudice patetici calami di vetro e penne ottocentesche da libro «Cuore».

Sulle piccole aie di mattoni, patate, piselli tagliati a pezzetti, tabacco trinciato, erbe selvatiche (che sorseggiano da mangime per i porci) aspettano i raggi del sole. Un tam tam chiama i miliziani alle esercitazioni del mattino. Galline e anatre dagli splendidi colori cercano il cibo negli orti. La latrina all'aperto, appena nascosta da fronde e vecchie stuoie, è accanto alle stalle dei buoi e dei porci. Ma, come sempre, la discrezione il pudore, la grazia dei contadini vietnamiti formano una umana protezione, uno scudo invisibile ma reale contro la brutalità di una vita che non è ancora uscita da un buio, tetto, pesante medioevo.

«Qui la situazione è dura e pericolosa — mi dice Le Trong Thao, comandante delle forze popolari del distretto —. Possiamo essere attaccati in qualsiasi momento. Da qui fino ad Hanoi, non c'è zona che abbia subito più bombardamenti della nostra. Cinquecento milioni soltanto l'anno scorso. Siamo stati sorrotoli migliaia di volte, da migliaia di aerei. Calcoliamo che le bombe sganciate siano state 14 mila, per ogni sette abitanti: il solo comune di Tuang Lam, in cui si trova questo villaggio, ha incassato 2900 bombe, razzi esplosivi e missili. Eppure le truppe di comunicazione sono sempre aperte, la produzione aumenta, le norme vengono superate, in alcuni comuni il rendimento dell'agricoltura è raddoppiato... Dobbiamo darci da fare da soli, produrre per mangiare e per rettoraggiare la città, e difenderci con le nostre forze, perché l'esercito è soprattutto altrove... Abbiamo abbattuto sedici aerei, abbiamo sparato da soli e rendere infelicitosi gli ordigni inesplosi, per bonificare le risaie. Ora permettete di dirvi, caro compagno, che noi non abbiamo più paura mentre gli americani hanno paura di noi, anche se siamo armati solo di fucili...».

Ore 10.45. Allarme aereo. Si sente un suono metallico. Qualcuno batte con una spranga di ferro su un inroltero di bombe inesplose o su un bidone appeso ad un palo. E' così che si sente il pericolo. Non ho mai sentito una sirena. Esplosioni. Stanno bombardando un ponte. Visitiamo una scuola, una palmpa tetta di foglie di palma. Ma i bambini sono veri bambini e i ragazzi studiano con accanto un piccolo scuola (non saprei come meglio definirlo) di corda di paglia intrecciata e arrotolata. Nuova allarme, il maestro ordina ai ragazzi di andare nei rifugi e specie di tana di ratti e di volti di ratti. La sirena, disciplinati e rapidi, si mettono gli scudi sulla testa i ragazzi obbediscono. Noi aspettiamo all'aperto, fumando.

Il generale Gastone Bordini, direttore generale del Genio militare e uno dei suoi più qualificati collaboratori, il colonnello Carlo Almondo, responsabile dell'ufficio tecnico delle opere di commesse, controlli ecc., sono stati trasferiti in Sicilia.

E' la prima mossa, filtrata dal palazzo di via XX Settembre, dopo la nomina della commissione d'inchiesta disposta dal nuovo ministro della Difesa, on. Treccani, sulla colossale truffa delle «mine d'oro». Inchiesta, peraltro, appena iniziata per cui i leati chiedersi quali possano essere i motivi del provvedimento. Se cioè è un beladone, fra le due vicende opposte, come discusso alla Difesa, il trasferimento è dovuto alle nuove norme sul raggiungimento di quel di «sterzo». In omnia, non respingere alle attese dell'opinione pubblica e tantomeno a quelle della maggioranza degli appartenenti alle Forze Armate, una conclusione della commissione di qualche cambio della guardia alla testa della direzione generale implicata nell'inchiesta penale e in quella amministrativa. Il prestigio delle FF.AA. impone che si faccia pulizia, accertando, a tutti i livelli, le responsabilità politiche e militari di questi scandali che la stampa viene documentando senza smentite.

Il ministro Treccani, è bene tenerlo presente, ha un compito difficile. A guardia della fitta rete tessuta nel settemo del regime di Andreotti alla Difesa, agisce tuttora una maffa senza lupara, ma con altri persuasivi argomenti per imporre il silenzio



TINH GIA (Repubblica democratica vietnamita) — Un maestro fa lezione ad una «classe mobile», organizzata in modo che gli scolari possano raggiungere rapidamente luoghi sicuri, in caso di incursioni aeree. I bambini hanno accanto degli «scudi» di bambù, per difendersi da schegge, pietre e rotolanti.

illuminanti. Le luci rosse appese ai paracadute scendono sulla strada che costeggia il nostro gruppo di capanne. Gli americani cercano qualche obiettivo militare, un'autocolonna, una fila di soldati. Niente, non bombardano. Non hanno trovato nulla. Sono le 4.30 del mattino ed è tempo di mettersi in marcia per il villaggio di Hai Thanh a piedi. Guadagniamo un fiume, scelti con l'acqua alta, e ci dirigiamo verso il villaggio. Il sole è alto quando arriviamo. E' un villaggio abitato da 6 mila persone, in maggioranza pescatori. Tre mila sono i cattolici ed è facile riconoscerli perché portano tutti la croce appesa al collo. Dal 5 agosto 1964 (cioè dalla prima provocazione, dal primo «incidente» fabbricato dagli americani nella zona territoriale della Repubblica) Hai Thanh è stata bombardata 18 volte dall'aria, nove dal mare. Il bilancio è duro: 218 abitazioni rase al suolo o incendiate, 95 danneggiate, nove morti, decine di feriti gravi.

«Mi presentano una donna piccola, brattina, insignificante e casi timida che sono gli altri a raccontarmi la sua storia. Ed è una storia straordinaria. Il 13 marzo gli americani attaccano partendo dalle portaerei della VII Flotta. Le milizie abbondono un aereo e i due piloti si lanciano col paracadute, scendono sul mare aperto. Ed ecco che la donna insignificante (debole e maldestra non è miliziana) abbandona il lavoro nell'orto, mette al sicuro i cinque figli in un rifugio, corre verso la spiaggia arringando, chiamando alla lotta tutte le famiglie. Ha in pugno il fucile del marito, che la segue sorpreso e invano tenta di richiamarla. La donna si getta in una barca, il segretario del partito la respinge: «Torna indietro, tu non sai sparare!». «Passo renare!», e allora via in un'altra barca, non con tuo marito, uno dei due deve almeno sopravvivere per nutrire i bambini!...».

Una, due, quattro, cinque

barche prendono il mare. Decine di aerei arrivano per scovare i piloti, si buttano in picchiata lanciando bombe e razzi, miragliano a bassa quota. La donna afferra il fucile del capobarca, spara contro gli aerei. «Come hai imparato a sparare?». «Di nascosto, mangiando il fucile di mio marito». «Comunque non spara, aspetta gli ordini! Un idrovolante ammassa per sparare i piloti. «Addosso! Sparate tutti insieme, fuoco!».

L'idrovolante si incendia. Arrivano due elicotteri che gettano scale di corda. Ora i piloti abbattuti sono cinque compresi quelli dell'idrovolante. Si arrampicano, ma i miliziani dall'alto delle crevazzine di colui che cadono in mare per sé. Due giorni dopo una mezzanotte, un aereo si spara e una ragazza, gettata a terra cori sulla spiaggia.

Tornano i ricincatori al rifugio e il popolo acclama la donna come una eroina. La voglio no membro del partito, milizia.

na ombrata. Arrivano dei giornalisti. Le chiedono: «Perché hai battuto con tanto coraggio?». Risponde: «La mia famiglia era molto povera. Tutto quello che ho abbiamo, la capanna, l'orto, un lavoro sicuro nella cooperativa, lo dobbiamo al governo, allo Stato, al popolo. Amo il mio villaggio: ho voluto difenderlo...».

«Il Partito, il popolo...».

Cronaca, leggenda, storia si intrecciano e danno vita ad un'epopea che ha già un sapore antico, mentre la guerra non è ancora finita.

Mi guardo intorno e scopro che alle travi della capanna sono appesi ritratti di Ho Chi Min e immagini della Vergine, croci e manifesti politici.

«Mi accompagnano a visitare una chiesa, una scuola cattolica, un grande, imponente seminario (Petit séminaire Saint Joseph) bombardati e abbandonati. Desolazione e squallor. Sui muri in rovina, i bambini che vengono qui a giocare, atteriti dall'atmosfera di mistero e di fiaba, hanno disegnato scene di guerra fra aerei e miliziani: un pupazzo con un rasoio cattivo, in testa un berretto da generale e le lettere USA, vomita bombe...».

Raccolgo alcuni fogli, pagine di vecchi libri scolastici e religiosi, francesi. Leggo: «Accade talvolta che nelle nostre preghiere ci sembra che il Signore non voglia ascoltarci. Ci malgrado continuiamo sempre a pregare e a sperare. Diciamo dunque: mio Dio, anche se mi accerterà dalla tua presenza non cesserò di pregarti né di sperare nella tua misericordia!».

I miliziani cattolici di Hai Thanh pregano Dio con ardore. Non ho ragione di dubitare. Ma fanno anche di più e di meglio.

Torniamo alle nostre capanne. Il fiume è ingrossato, la marea è alta, lo attraversiamo in sampan dalle 11.30 alle 13. Continui sorrotoli, bombardamenti e battaglie tra contraccanti e attaccanti. Nessuno nei rifugi. Vecchi e bambini continuano a tagliare patate dolci, a scorteggiare il riso. Una madre canta una ninna nanna. Una ragazza con una fredda in mano guida un ragazzo caravica un bufalo portandolo al pascolo.

Alle 15.30 vedo, per la prima volta, tre aerei con le ali delta che ci sorvolano a bassa quota. Vedo anche la fumata dei razzi sparati contro un ponte. Una esplosione vicinissima fa tremare le capanne. Cade un po' di polvere dai tetti di foglie seccate.

L'attacco è fallito. La notte, tornando a Dong Son (alla cascata dei Tre Rospi), dopo un banchetto e una gagliarda bevuta di liquore d'arancia (30 grammi) e molti brindisi e discorsi pronunciati dai dirigenti locali del partito, vediamo i crateri delle bombe intornati alla strada e sulle rive dei canali, vicino ai ponti ma non abbastanza. La tecnica militare moderna ha limiti molto stretti, specialmente se non è sorretta dalla volontà e dal coraggio.

Preoccupanti sviluppi del « caso Zanzara »

L'inchiesta su Carcasio diventa a favore del P.M.?

Il magistrato incaricato dell'indagine avrebbe interrogato e criticato un collega per « scarsa solidarietà »

L'inchiesta disposta dal ministro di Grazia e Giustizia e dal Consiglio superiore della magistratura sul « caso Zanzara » ha assunto da oggi una svolta preoccupante. Un responsabile del P.M. del « caso Zanzara » ha detto che la sua amministrazione è preoccupata di non essere in grado di dare una risposta soddisfacente alle interrogazioni del ministro di Grazia e Giustizia, e che il ministro di Grazia e Giustizia ha detto che la sua amministrazione è preoccupata di non essere in grado di dare una risposta soddisfacente alle interrogazioni del ministro di Grazia e Giustizia.

Il giudice Buttafava ha risposto che nell'interrogazione « il P.M. non ha risposto alle interrogazioni del ministro di Grazia e Giustizia ». Il ministro di Grazia e Giustizia ha detto che la sua amministrazione è preoccupata di non essere in grado di dare una risposta soddisfacente alle interrogazioni del ministro di Grazia e Giustizia.

La notizia dell'interrogazione del ministro di Grazia e Giustizia ha destato una sensazione di apprensione negli ambienti giudiziari ed in quelli politici dove ben presto è rimbalzata.

Ci si chiede, in questi ambienti, da chi il dottor Scialoja ha avuto l'incarico di interrogare il giudice? Sembra che ne il

ministro di Grazia e Giustizia e il Consiglio superiore della magistratura abbiano dato alla « sentenza » di disporre la prosecuzione dell'inchiesta. Il giudice Buttafava ha detto che la sua amministrazione è preoccupata di non essere in grado di dare una risposta soddisfacente alle interrogazioni del ministro di Grazia e Giustizia.

Il giudice Buttafava ha risposto che nell'interrogazione « il P.M. non ha risposto alle interrogazioni del ministro di Grazia e Giustizia ». Il ministro di Grazia e Giustizia ha detto che la sua amministrazione è preoccupata di non essere in grado di dare una risposta soddisfacente alle interrogazioni del ministro di Grazia e Giustizia.

La notizia dell'interrogazione del ministro di Grazia e Giustizia ha destato una sensazione di apprensione negli ambienti giudiziari ed in quelli politici dove ben presto è rimbalzata.

Ci si chiede, in questi ambienti, da chi il dottor Scialoja ha avuto l'incarico di interrogare il giudice? Sembra che ne il

La Difesa ha continuato a pagare miliardi

Fu ultimata nel 1948 la bonifica dei campi minati

Costò la vita a 900 operai e gravi mutilazioni ad altri 1.200 — Su questi campi il generale Aldo Senatore, amico di Alojja, ha continuato a trovare « mine d'oro » — Perché sono stati trasferiti in Sicilia il direttore generale e un alto ufficiale del Genio militare — Alla testa delle Forze Armate ci vogliono uomini dalle « mani pulite »

Per la prima volta in 55 anni i marittimi indiesi entrano in sciopero. A meno di un minuto di sciopero, l'astensione dal lavoro comincerà a partire da lunedì prossimo. L'agitazione che è il culmine di una lunga campagna intesa ad assicurare la regolamentazione di fondamentali aspetti normativi e retributivi è a tempo indeterminato.

Wilson ha tentato un intervento in extremis senza alcun risultato. La categoria, da anni, lotta per la riduzione dell'orario e vuole ottenere una settimane base di 40 ore (contro le 36 attuali), la retribuzione degli straordinari al week end e la revisione della propria condizione giuridica sindacale nei riguardi di alcune clausole vincolanti del Codice marittimo.

Si prevede che il governo, per assicurare i servizi essenziali, ricorrerà all'impiego della marina da guerra. L'ultimo sciopero dei marittimi inglesi risale al 1911.

Il generale Gastone Bordini, direttore generale del Genio militare e uno dei suoi più qualificati collaboratori, il colonnello Carlo Almondo, responsabile dell'ufficio tecnico delle opere di commesse, controlli ecc., sono stati trasferiti in Sicilia.

E' la prima mossa, filtrata dal palazzo di via XX Settembre, dopo la nomina della commissione d'inchiesta disposta dal nuovo ministro della Difesa, on. Treccani, sulla colossale truffa delle «mine d'oro». Inchiesta, peraltro, appena iniziata per cui i leati chiedersi quali possano essere i motivi del provvedimento. Se cioè è un beladone, fra le due vicende opposte, come discusso alla Difesa, il trasferimento è dovuto alle nuove norme sul raggiungimento di quel di «sterzo». In omnia, non respingere alle attese dell'opinione pubblica e tantomeno a quelle della maggioranza degli appartenenti alle Forze Armate, una conclusione della commissione di qualche cambio della guardia alla testa della direzione generale implicata nell'inchiesta penale e in quella amministrativa. Il prestigio delle FF.AA. impone che si faccia pulizia, accertando, a tutti i livelli, le responsabilità politiche e militari di questi scandali che la stampa viene documentando senza smentite.

Il ministro Treccani, è bene tenerlo presente, ha un compito difficile. A guardia della fitta rete tessuta nel settemo del regime di Andreotti alla Difesa, agisce tuttora una maffa senza lupara, ma con altri persuasivi argomenti per imporre il silenzio

La Difesa ha continuato a pagare miliardi

Fu ultimata nel 1948 la bonifica dei campi minati

Costò la vita a 900 operai e gravi mutilazioni ad altri 1.200 — Su questi campi il generale Aldo Senatore, amico di Alojja, ha continuato a trovare « mine d'oro » — Perché sono stati trasferiti in Sicilia il direttore generale e un alto ufficiale del Genio militare — Alla testa delle Forze Armate ci vogliono uomini dalle « mani pulite »

Il generale Gastone Bordini, direttore generale del Genio militare e uno dei suoi più qualificati collaboratori, il colonnello Carlo Almondo, responsabile dell'ufficio tecnico delle opere di commesse, controlli ecc., sono stati trasferiti in Sicilia.

E' la prima mossa, filtrata dal palazzo di via XX Settembre, dopo la nomina della commissione d'inchiesta disposta dal nuovo ministro della Difesa, on. Treccani, sulla colossale truffa delle «mine d'oro». Inchiesta, peraltro, appena iniziata per cui i leati chiedersi quali possano essere i motivi del provvedimento. Se cioè è un beladone, fra le due vicende opposte, come discusso alla Difesa, il trasferimento è dovuto alle nuove norme sul raggiungimento di quel di «sterzo». In omnia, non respingere alle attese dell'opinione pubblica e tantomeno a quelle della maggioranza degli appartenenti alle Forze Armate, una conclusione della commissione di qualche cambio della guardia alla testa della direzione generale implicata nell'inchiesta penale e in quella amministrativa. Il prestigio delle FF.AA. impone che si faccia pulizia, accertando, a tutti i livelli, le responsabilità politiche e militari di questi scandali che la stampa viene documentando senza smentite.

Il ministro Treccani, è bene tenerlo presente, ha un compito difficile. A guardia della fitta rete tessuta nel settemo del regime di Andreotti alla Difesa, agisce tuttora una maffa senza lupara, ma con altri persuasivi argomenti per imporre il silenzio

«Mi presentano una donna piccola, brattina, insignificante e casi timida che sono gli altri a raccontarmi la sua storia. Ed è una storia straordinaria. Il 13 marzo gli americani attaccano partendo dalle portaerei della VII Flotta. Le milizie abbondono un aereo e i due piloti si lanciano col paracadute, scendono sul mare aperto. Ed ecco che la donna insignificante (debole e maldestra non è miliziana) abbandona il lavoro nell'orto, mette al sicuro i cinque figli in un rifugio, corre verso la spiaggia arringando, chiamando alla lotta tutte le famiglie. Ha in pugno il fucile del marito, che la segue sorpreso e invano tenta di richiamarla. La donna si getta in una barca, il segretario del partito la respinge: «Torna indietro, tu non sai sparare!». «Passo renare!», e allora via in un'altra barca, non con tuo marito, uno dei due deve almeno sopravvivere per nutrire i bambini!...».

Una, due, quattro, cinque

barche prendono il mare. Decine di aerei arrivano per scovare i piloti, si buttano in picchiata lanciando bombe e razzi, miragliano a bassa quota. La donna afferra il fucile del capobarca, spara contro gli aerei. «Come hai imparato a sparare?». «Di nascosto, mangiando il fucile di mio marito». «Comunque non spara, aspetta gli ordini! Un idrovolante ammassa per sparare i piloti. «Addosso! Sparate tutti insieme, fuoco!».

L'idrovolante si incendia. Arrivano due elicotteri che gettano scale di corda. Ora i piloti abbattuti sono cinque compresi quelli dell'idrovolante. Si arrampicano, ma i miliziani dall'alto delle crevazzine di colui che cadono in mare per sé. Due giorni dopo una mezzanotte, un aereo si spara e una ragazza, gettata a terra cori sulla spiaggia.

Tornano i ricincatori al rifugio e il popolo acclama la donna come una eroina. La voglio no membro del partito, milizia.

na ombrata. Arrivano dei giornalisti. Le chiedono: «Perché hai battuto con tanto coraggio?». Risponde: «La mia famiglia era molto povera. Tutto quello che ho abbiamo, la capanna, l'orto, un lavoro sicuro nella cooperativa, lo dobbiamo al governo, allo Stato, al popolo. Amo il mio villaggio: ho voluto difenderlo...».

«Il Partito, il popolo...».

Cronaca, leggenda, storia si intrecciano e danno vita ad un'epopea che ha già un sapore antico, mentre la guerra non è ancora finita.

Mi guardo intorno e scopro che alle travi della capanna sono appesi ritratti di Ho Chi Min e immagini della Vergine, croci e manifesti politici.

«Mi accompagnano a visitare una chiesa, una scuola cattolica, un grande, imponente seminario (Petit séminaire Saint Joseph) bombardati e abbandonati. Desolazione e squallor. Sui muri in rovina, i bambini che vengono qui a giocare, atteriti dall'atmosfera di mistero e di fiaba, hanno disegnato scene di guerra fra aerei e miliziani: un pupazzo con un rasoio cattivo, in testa un berretto da generale e le lettere USA, vomita bombe...».

Raccolgo alcuni fogli, pagine di vecchi libri scolastici e religiosi, francesi. Leggo: «Accade talvolta che nelle nostre preghiere ci sembra che il Signore non voglia ascoltarci. Ci malgrado continuiamo sempre a pregare e a sperare. Diciamo dunque: mio Dio, anche se mi accerterà dalla tua presenza non cesserò di pregarti né di sperare nella tua misericordia!».

I miliziani cattolici di Hai Thanh pregano Dio con ardore. Non ho ragione di dubitare. Ma fanno anche di più e di meglio.

Torniamo alle nostre capanne. Il fiume è ingrossato, la marea è alta, lo attraversiamo in sampan dalle 11.30 alle 13. Continui sorrotoli, bombardamenti e battaglie tra contraccanti e attaccanti. Nessuno nei rifugi. Vecchi e bambini continuano a tagliare patate dolci, a scorteggiare il riso. Una madre canta una ninna nanna. Una ragazza con una fredda in mano guida un ragazzo caravica un bufalo portandolo al pascolo.

Alle 15.30 vedo, per la prima volta, tre aerei con le ali delta che ci sorvolano a bassa quota. Vedo anche la fumata dei razzi sparati contro un ponte. Una esplosione vicinissima fa tremare le capanne. Cade un po' di polvere dai tetti di foglie seccate.

L'attacco è fallito. La notte, tornando a Dong Son (alla cascata dei Tre Rospi), dopo un banchetto e una gagliarda bevuta di liquore d'arancia (30 grammi) e molti brindisi e discorsi pronunciati dai dirigenti locali del partito, vediamo i crateri delle bombe intornati alla strada e sulle rive dei canali, vicino ai ponti ma non abbastanza. La tecnica militare moderna ha limiti molto stretti, specialmente se non è sorretta dalla volontà e dal coraggio.

Silvestro Amore

Arminio Savioli

Silvestro Amore

Arminio Savioli